



Cofferati: il governo si pronunci su tutti i referendum Il leader Cgil infiamma il congresso. Sui quesiti un documento degli ulivisti

DA UNO DEGLI INVIATI
FERNANDA ALVARO

TORINO «La politica della sinistra deve essere in grado di suscitare passioni». E passione suscitano le parole di Sergio Cofferati.

Quindici minuti di intervento, due minuti di applausi. La platea, in piedi, ringrazia il segretario della Cgil, delegato al congresso del «suo partito». E lui che comincia e finisce citando Carlo Emilio Gadda - «dopo aver parlato di un riformismo che «non è una categoria dello spirito, è politica, è merito», aver attaccato Confindustria che dice sì ai referendum per nascondere l'incapacità di produrre con qualità e chiesto un netto no del governo sui quesiti - lascia il palco.

Si rifugia in un pezzo di platea che sembra un'isola Cgil, e ad abbracciarlo arrivano il «suo segretario» di partito, Walter Veltroni e l'uomo che l'ha preceduto alla guida del suo sindacato, Bruno Trentin. Infiammano la platea le scarse paginette di appunti che l'iscritto Cofferati, 52 anni di vita, 26 anni di militanza nel Pci, nel Pds, nei Ds, ha buttato giù all'alba di ieri. Un taccuino piccolissimo, con in copertina, guarda caso, Giuseppe Verdi, contiene la scaletta del suo discorso che comincia a mezzogiorno nell'enorme «piazza» del Lingotto. In quella che è stata un'antica fabbrica torinese dove l'acciaio bruciava i polstrelli, dove la produzione si intrecciava alle battaglie sindacali per i diritti, il leader della Cgil richiama al «valore sociale del lavoro» che, dice, «dobbiamo avere chiaro nei perimetri».

Futuro, ma anche presente nelle parole di Cofferati. Globalizzazione, ma anche Mezzogiorno. A chi tenta, dopo gli applausi, di metterlo in contrapposizione al leader dei Ds, risponde: «Sono d'accordo col mio segretario. Veltroni ha disegnato ieri un orizzonte che ognuno deve riempire per la sua parte. Io ho dato il mio contributo da sindacalista. Da sindacalista, non potevo che dire quel che ho detto».

Ma cosa ha detto il segretario della Cgil, che è tanto piaciuto a questa platea di 2818 diessini? Sarà piaciuta la dotta citazione di Carlo Emilio Gadda, che tra «moltitudini», «operai demiurghi», fame «cavata» e cieli da ringraziare, serve a convincere la sinistra a fare affidamento su di sé? Sarà stato quel richiamo alla politica della sinistra che deve essere in «grado di suscitare passioni»? O sarà stato tutto l'impianto del breve intervento?

IL MONDO E L'EUROPA La strada che indica il sindacalista parte dalle contraddizioni della globalizzazione emerse all'assemblea di Seattle. Smentiti i falsi miti creati in quei giorni, Cofferati, ripete un concetto: ridare alle organizzazioni internazionali, che regolano l'economia e la politica, dal Wto, all'Onu, funzioni e poteri: «È fondamentale per una sinistra che governa un Paese del G8 e che sta in Europa». Ma «dopo aver costruito l'Europa della moneta - dice - l'Europa sociale, l'Europa dell'assetto istituzionale comune, deve risolvere il problema del lavoro e dell'occupazione». E guarda a un

patto europeo, Cofferati, un patto che ottimizza gli effetti positivi del risanamento: «Dovremo competere insieme e rispondere insieme alle aree più deboli, a partire dal nostro Mezzogiorno».

STATO E PRIVATI Cosa fa una sinistra riformista che governa? Toglie lo Stato dalla gestione economica, sostiene il sindacalista, «ma pretende libertà di mercato e non soltanto privatizza-



Il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati

Lapresse/Ansa

zioni. Non difende campioni nazionali o presunti tali, ma fissa reciprocità tra i Paesi. I monopoli privati che si sostituiscono a quelli pubblici sono cavalli di battaglia della destra economica, «non può essere la nostra scelta». Regole, controllo, autorità, trasparenza dei comportamenti. Questi, per Cofferati, le parole chiave della sinistra.

LAVORO E WELFARE No a

un lavoro purché sia, no a un lavoro senza qualità. E anche un lavoro temporaneo può avere qualità. Partendo dalla necessità di continuare a distinguere tra «flessibilità e lavoro precario, lavoro senza diritti», tornano i temi cari alle battaglie della Cgil di fronte ai «cosiddetti» innovatori. Scuola, formazione, accesso ai saperi, promozione dei giovani e degli esclusi e «risarcimento sol-

Il gran rifiuto di Antonio Bassolino «Non parlo da candidato alle regionali»

Il gran rifiuto di Antonio Bassolino si è consumato sulla pista dell'aeroporto di Torino. Quando l'aereo, su cui era salito il sindaco di Napoli, più o meno alla stessa ora in cui avrebbe dovuto prendere la parola al congresso Ds, ha preso il volo è stato chiaro che Bassolino non era disposto a tornare sulla sua decisione di non parlare. Uno strappo, consumato dopo che il sindaco di Napoli aveva saputo, attraverso un addetto alla segreteria della presidenza, che il suo intervento era stato prima spostato e poi cancellato. Pare con la motivazione che ai candidati alle elezioni regionali parleranno tutti domenica.

Com'è noto l'insistenza con Bassolino perché si candidi alla presidenza della Regione Campania è forte. In una realtà costantemente sotto pressione il sindaco che ha ridato dignità a Napoli è un candidato ideale. Ma proprio per

non venire meno all'impegno preso con i napoletani il primo cittadino continua ad avere perplessità. Probabilmente si è trattato di un'arbitraria interpretazione di chi ha riferito la motivazione, certo è che trovarsi «candidato» d'ufficio non è piacevole. In più, nel primo pomeriggio, un'agenzia aveva reso noto il no definitivo alla candidatura di Rosa Russo Jervolino. Bassolino si sarebbe trovato così ieri a parlare da dirigente del partito e domani da candidato. Non ha voluto ascoltare nessuno di quelli che hanno cercato di fermarlo. «Da ora farò solo il sindaco» pare abbia detto ai suoi collaboratori. Questa mattina, come gli compete, sarà al palazzo di Giustizia per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Da Torino, intanto, continuano le pressioni perché ci ripensi e torni indietro con altrettanta rapidità. Tutto è possibile. La collocazione dell'eventuale intervento non è marginale: sul palco l'uomo di partito o il candidato.

M. C.

dale verso la popolazione più anziana. Perché - dice Cofferati - questo distingue ancora una volta un'idea di sinistra, dai comportamenti degli altri».

REFERENDUM È ultimo, tra gli appunti, il tema dei referendum. Ma è in cima alle preoccupazioni di Cofferati e dell'altro sindacalista diessino che parla dal palco del Lingotto, Pietro Larizza. Contro l'obiettivo di realizzare «un programma economico e sociale alternativo a quello che

una sinistra riformista può mettere in campo», il leader Cgil chiede un pronunciamento del Governo sul contenuto dei singoli e dell'insieme.

Chiede un «no» deciso (che non riguarda il quesito sul sistema elettorale) senza «timore» - aggiunge - di apparire «conservatori».

Ma quella preoccupazione pervade l'area liberal della Quercia (Petruccioli, Salvati, Turci, De-

benedetti, Occhetto), che presenterà un ordine del giorno firmato da 240 delegati, nel quale si condannano i referendum, ma si afferma che sulla disciplina dei licenziamenti «il congresso impegna i gruppi parlamentari a elaborare un'iniziativa legislativa», qualunque sia il pronunciamento della Corte. Gli ulivisti prevedono la possibilità di licenziamento senza reintegro, qualora sia motivato «da inoppugnabili motivi economici».

Occhetto (a sorpresa) fa gli auguri a D'Alema: buon lavoro L'ex segretario del Pds sostiene Veltroni leader e critica il governo

DA UNO DEGLI INVIATI

TORINO «Buon lavoro D'Alema, ti auguro di restare a Palazzo Chigi fino alla fine della legislatura. Contro la destra, contro Berlusconi...». Diciamo la verità: questo finale del discorso di Achille Occhetto è stato un po' a sorpresa. Nessuno si aspettava che dopo tanti ruidi «ceffoni» l'ex segretario sfiorasse con una carezza così amichevole il suo successore. Non era mai successo in questi anni. E in fondo, in questi anni, molti amici - o non amici - proprio questo gli chiedevano: «riconosci la nuova leadership e poi conduci liberamente la tua battaglia politica».

Stavolta Occhetto ha dato retta ai consiglieri. E quando ha finito di parlare ha percorso lentamente lo spazio che lo separava dalla sua sedia in platea, è passato davanti al tavolo della presidenza, ha visto Walter Veltroni che si alzava, seppure con qualche imbarazzo, e gli stringe la mano, e poi con la coda dell'occhio ha aspettato il «Grande Gesto» di D'Alema, ma il grande gesto non è arrivato. D'Alema è rimasto seduto e non ha mosso un muscolo della

faccia. Mezz'ora dopo, mentre parlava coi giornalisti, uno gli ha chiesto perché avesse stretto la mano a Veltroni e non a D'Alema. Occhetto ha riso e ha spiegato che generalmente non è l'oratore a congratularsi con la Presidenza ma è il contrario. E poi ha ricordato che al Congresso del '91, al culmine della lotta politica interna al Pci tra lui e Ingrao, quando Ingrao terminò il suo intervento, lui - Occhetto - si alzò dalla presidenza gli andò in contro e l'abbracciò.

Naturalmente se D'Alema non si è alzato a stringere la mano ad Occhetto un motivo c'è (ma forse non è un motivo sufficiente). Nel suo discorso, prima di quella improvvisa dichiarazione finale, di unità e di affetto, Occhetto aveva calato senza risparmio colpi d'ascia, violenti, spettacolari, contro tutto quello che D'Alema ha fatto in questi sei anni. Lo ha accusato - testualmente - di avere «ammazzato l'Ulivo con una gelata partitocratica», ha liquidato con disprezzo la «recente conversione ulivista» del premier, lo ha indicato come l'autore di una lotta politica non aperta, non dichiarata, e perciò dannosa per lo spirito di rinnovamento della si-

nistra, lo ha dichiarato non all'altezza del bisogno di leadership di cui il fronte progressista ha bisogno, e infine lo ha sbeffeggiato dicendo che quella che lui guida «non è la carovana dei padri pellegrini che fondarono l'America ma è solo un circo Barnum». Il suo è stato un vero e proprio «j'accuse», spietato, piuttosto cattivo, lui stesso lo ha definito così: «l'accuse», come quello di Emile Zola. Occhetto ha fatto pochissime concessioni. Per la precisione, una sola concessione: «Non discuto le capacità individuali di D'Alema, anzi le riconosco». È stato invece abbastanza gentile con Veltroni. Ha apprezzato la relazione e ha annunciato che lo voterà come segretario. Però il progetto politico che ha illustrato piuttosto dettagliato - sembrava più vicino a quello di Parisi che a quello del segretario dei Ds. Occhetto ha detto che alla sinistra servono tre cose. Primo, una nuova leadership all'altezza, perché - ha detto, riferendosi ancora a D'Alema - non esistono leader buoni per tutte le stagioni. Secondo, l'avvio della costruzione di una nuova formazione riformista. Terzo un programma.

Parlando della formazione della nuo-

va forza riformista ha detto che lui non crede che si debba procedere allo scioglimento dei Ds, ma che si deve realizzare una «fusione» (chiunque abbia studiato un po' di chimica, però, sa però che la fusione è uno scioglimento...). Parlando del programma politico è stato abbastanza generico. Ha accennato alla necessità di risolvere il problema della sovrapposizione tra sviluppo e solidarietà, ma non è andato oltre. Probabilmente è qui il punto più debole del discorso di Occhetto, e cioè di un discorso che è sembrato voler essere l'avvio di una battaglia politica organica che l'ex segretario intende condurre all'interno del partito, come capo di una delle sue componenti. Del resto, probabilmente, una certa genericità nel programma è stato anche il punto debole della grande operazione dell'89-91, cioè di quello che fu il vero capolavoro politico di Occhetto. La platea ha accolto con un certo affetto ma senza grande entusiasmo il fondatore del Pds. A conferma di quella che dall'inizio è sembrata una sua caratteristica: grande attenzione, grande interesse, grande prudenza.

P. S.

Zoom

MA LA SINISTRA NON PARLA DI CAPITALISMO

PIERO SANSONETTI

quando era isolatissimo, faceva la storia dei congressi del Pci. Persino nel Psi monarchico di Craxi, almeno nei primi anni, Riccardo Lombardi e suoi mantenevano una grande visibilità e influenzavano seriamente la politica del partito.

La sinistra dei Ds in questo congresso sembra invece aver compiuto la scelta di stare un po' sottotraccia. Ha rinunciato alla battaglia. Per paura, per incertezza, per tattica? Questo non lo ho capito.

Eppure la relazione di Veltroni dava spazi enormi alla sinistra. L'analisi «anticapitalista» contenuta nelle prime dieci cartelle della relazione offriva una grande occasione. Perché la sinistra non l'ha colta?

Per la verità anche la Bandoli, che pure ha svolto un intervento molto lucido, serio, ben organizzato, uno degli interventi più belli a questo congresso, però anche lei è stata abbastanza prudente. Per capirci: c'è una parola che non pronuncia nessuno.

Capitalismo. Neanche la Bandoli ha pronunciato questa terribile parola. Ha preferito dire: modello occidentale. Eppure è difficile sostenere che il capitalismo non sia stato uno dei protagonisti di questo secolo, e che non meriti, quindi, un giudizio, come tutti gli altri protagonisti del secolo. Anche perché da questo giudizio possono dipendere un discreto numero di scelte politiche concrete.

Sarebbe logico se la sinistra dei Ds costruisse qui il suo cavallo di battaglia. È un tema interessante, no? Francamente a me sembra più interessante problema del nuovo stato del partito.

